



Maraveis in sfrese **Meraviglie socchiuse**

**Omaggio alla musica e all'arte
del Friuli, dal XVI secolo a oggi**

Domenica 21 luglio 2019
ore 22.00

Spettacolo di chiusura
Mittelfest 2019
Piazza Duomo, Cividale del Friuli



Orchestra giovanile Filarmonici Friulani diretta da **Walter Themel**

Nuovo AuriCorale VivaVoce diretto da **Monica Cesar**

direzione artistica: **Marco Maria Tosolini**

videoimmagini d'arte: **Federico Mazzo**

testi in lingua friulana: **Carlo Tolazzi**

voce recitante: **Chiara Donada**

un'apparizione: **Matilde Ceron**

coordinamento produzione: **Roberto Lizzio**

Produzione Mittelfest 2019 e ARLeF - Agjenzie Regionâl pe Lenghe Furlane

In collaborazione con



Si ringrazia:

Azienda Speciale "VillaManin"

Civici Musei Udine

Museo Diocesano - Udine



ARLeF AGGENZIE
REGIONÂL
PE LENGHE
FURLANE



L'ARLeF - Agjenzie Regionâl pe Lenghe

Furlane (Agenzia regionale per la lingua friulana) è l'ente strumentale della Regione Autonoma Friuli - Venezia Giulia che coordina le attività relative alla **tutela** e alla **promozione** della lingua friulana secondo quanto definito dalla normativa regionale.

L'Agenzia fornisce consulenza linguistica a soggetti pubblici e privati e realizza molteplici azioni per promuovere la presenza e l'uso della lingua friulana nei principali **ambiti della vita sociale**, fra cui la famiglia, i mass media, le nuove tecnologie, la pubblica amministrazione, la ricerca scientifica, gli spettacoli e le arti, la cultura, il mondo del lavoro.



Meraviglie socchiese

Valter Sivilotti *Imni dal Friûl* –
liriche di Renato Stroili Gurisatti

Legami (Testo I)

Jacopo Tomadini *Offertorium* (mottetto dalla
Missa Ducalis)

Alfredo Scannact *Sinfonia*
(revisione critica di D. Zanettovich)

Adriano Galliussi *Movimento per orchestra*

Questa pioggia, questa lingua (Testo II)

Albino Perosa *Inno a Udine millenaria* –
liriche di Pietro Biasatti

Daniele Zanettovich *Sinfonia XI super tema
aquileiense*

L'aiuola (Testo III)

Federico Gon *Movimento* dalla suite
La crudel zobia grassa

Renato Miani *Steles cidines* –
liriche di Umberto Valentinis

Alessio Venier *Un tei al cjante* –
liriche di Angelo M. Pittana

Fuoco (Testo IV)

Cecilia Seghizzi *Luna* – liriche di Biagio Marin

Gianfranco Plenizio *Movimento* dalla *Murfaust Suite*

Antonín Dvořák dalle *Danze slave* op. 72 n. 2

(Testi di Carlo Tolazzi)

Meraviglie socchiuse

Il concerto *visuale* in essere si apre con l'*Inno del Friuli*, nutrito della musica di **Valter Sivilotti** (1963) e le liriche di Renato Stroili Gurisatti. Selezionato da una giuria presieduta dal grande compositore Azio Corghi, l'inno di Sivilotti, cui gioca favorevolmente l'intensità del testo, è un sunto mirabile della capacità dell'autore - con un curriculum di respiro internazionale e decine di prestigiosissime collaborazioni - di mediare fra semplicità del linguaggio, sorvegliata solennità e momenti di vera e propria liberazione emotiva.

"Nemo propheta in Patria", anche per una particolare riservatezza del carattere, **Jacopo Tomadini** (1820-1883) fu un musicista di alto profilo, capace di incidere profondamente sulla riforma della musica liturgica e devozionale del secondo '800. Assai stimato da Liszt, quello che da qualcuno è stato definito "Il Palestrina del XIX secolo" ci consegna un *Offertorium* dalla *Missa Ducalis* - fu per anni *Kapellmeister* a Cividale del Friuli - che ha le tipiche caratteristiche della musica del sensibile allievo di Candotti e, cioè, la correttezza, bellezza ed equilibrio formali del canto religioso innestato, a tratti, di un lirismo tipico del secolo del tardo operismo.

Il suo vero nome fu Francesco d'Altan ma, con un vezzo quasi arcadico, lo anagrammò nel *nom de plume* **Alfredo Scannact** (1801-1871), ponendosi come un autore di ragguardevole capacità di scrittura altoottocentesca. Questa *Sinfonia* giovanile fu eseguita quasi duecento anni fa a S. Vito al Tagliamento, paese di origine del musicista. Revisionata con brillantezza strumentale da Daniele Zanettovich, ha il tipico sapore della razionale spensieratezza rossiniana e regge il confronto con non poche delle ouvertures del "Cigno di Pesaro".

Sorprendente è la figura di **Adriano Galliussi** (1946). Uomo di vasta cultura di impianto classico, ma curioso degli aspetti più archetipici e strutturati della musica in senso ampio, dopo anni di insegnamento e di collaborazioni con musicisti quali Pezzè, Perosa, Sofianopulo, si trasferì a Cuba nel 1992, diventando un punto di riferimento della poetica compositiva del luogo. Particolarmente attivo anche in campo musicale teatrale, Galliussi qui è autore del *Movimento* per orchestra. Il brano sviluppa un linguaggio di intelligente originalità, dove la ricchezza metrica, certo devota ad una fase postbartokiana, non può non risentire delle ricchezze ritmiche della cultura adottiva, il tutto nutrito da una sapiente gestione del lessico orchestrale, ricco di temi mossi e coinvolgenti.

Sacerdote come Tomadini, **Albino Perosa** (1915-1997) segnò in modo significativo la vita musicale del Novecento in regione. Costante e infaticabile nella composizione (circa 3.000 i titoli del suo catalogo), fu anche un apprezzato didatta quale docente di organo, composizione e direzione d'orchestra ed ebbe riconoscimenti internazionali. Un atto d'amore alla sua terra e alla sua cultura è l'*Inno a Udine Millenaria* su testi del sodale Pietro Biasatti, quest'ultimo anche fervido autore teatrale, dove la solidità delle armonizzazioni testimoniano un equilibrio compositivo che ebbe, appunto, anche valenza didattica.

Daniele Zanettovich (1950) ha una formazione di invidiabile solidità e corposità: composizione, strumenti a percussione, pianoforte, direzione di coro. De Rosa e Viozzi fra i suoi Maestri sono punti di partenza per una attività ricchissima dove la freschezza compositiva originale iniziata assai presto si è sempre accompagnata ad una cura ricostruttiva di molte musiche di epoche diverse. Vere e proprie "ri-creazioni" di momenti epocali della cultura musicale della regione, e non solo. A suo agio fra linguaggi diversi, la *Sinfonia XI super tema aquileiense* è uno splendido esempio di questa capacità di far trasfigurare materiali antichi in soluzioni d'oggi giocando su armonie e modalità accattivanti, quasi echi stravinskiani e respighiani.

Movimento dalla suite *La crudel zobia grassa* è una composizione di **Federico Gon** (1982), compositore di raffinatissima fattura, capace di muoversi con sensibilità e grazia fra le seduzioni di sonorità mitteleuropee senza soggiacere a stile di maniera. Una strana autenticità pervade le sue partiture e non meraviglia che si siano interessati alla sua arte teatri importanti come "La Fenice" di Venezia e il "Verdi" di Trieste. Il brano qui proposto è una rivisitazione di temi cinquecenteschi che echeggiano le esoteriche stranezze dei *Balli* di Giorgio Mainerio, il tutto declinato nell'eleganza tematica e nella limpidezza orchestrale dell'autore.

Liriche di uno dei più grandi poeti viventi di queste terre - Umberto Valentini - nutrono questa prima assoluta *Steles cidines*, di **Renato Miani** (1965), compositore che continua, al Conservatorio di Udine, l'opera magistrale del suo Maestro, Zanettovich. Ma, cresciuto anche nel segno delle poetiche di Nieder e Rhim, Miani, la cui validità è testimoniata da innumerevoli premi a concorsi, eredita capacità sostanziali nella solidità di scrittura, nell'interazione di generi - è attivo in campo teatrale - con una particolare tendenza alla meditata profondità espressiva.

Un tei al cjante con liriche di Angelo M. Pittana è una composizione del più giovane degli autori di questo viaggio nella storia musicale del territorio: **Alessio Venier** (1992). La giovane età non deve trarre in inganno: la tecnica compositiva di Venier appare già esperita, capace di entrare nei corpi sottili della musica, ricca di suggestioni e fantasmi sonori. Anche l'uso del testo in lingua friulana non si limita alla messa in tema ma opera su aspetti profondi della fonetica.

Cecilia Seghizzi (1908) è figlia dell'illustre figura di Cesare Augusto Seghizzi, e lei stessa è violinista, direttrice di coro e compositrice che ha attraversato il "secolo breve", oltrepassandolo e consegnando una ricca messe di composizioni. Questo gioiello corale è impreziosito dai testi di Biagio Marin e sembra perfetto per ricordare i 50 anni dell'allunaggio, scritto con ondeggiante e plastica melodicità.

Meraviglie socchiuse

Nel segno della alta professionalità internazionale si muove la musica di **Gianfranco Plenizio** (1941-2017), compositore noto soprattutto come autore di musica da film, collaboratore di firme del calibro di Fellini e Wilder, fra i tanti, ma anche raffinato compositore attento a atmosfere semiespressioniste, come nel caso dei movimenti *Pasqua* e *Il supplizio*, tratte dalla *Murfaust Suite* destinata ad arricchire le immagini del *Faust* di Murnau.

La conclusione con una delle *Danze Slave* di **Antonín Dvořák** (1841-1904) è un segno di apertura alla ricchezza delle musiche mitteleuropee di ispirazione popolare, dove l'Oriente guarda ad Occidente e trova il Friuli come fruttuoso laboratorio di confine e di dialogo delle culture latina, germanica e slava.

Il collante narrativo di questo viaggio d'arte totale - con un'apparizione che suggella proiezioni tersicoree quanto fantasmatiche - è costituito dai testi di **Carlo Tolazzi** (1954). Drammaturgo assai attento alle storie più vere e drammatiche del Friuli storico, Tolazzi costruisce una "visione" che mette in dialogo le diverse sensibilità autorali di *Maraveis* portando nella sua lingua friulana tutta la vibrazione del ricordo che si mescola all'immaginazione più libera e coinvolgente.

I brani sono impreziositi dalla proiezione animata di immagini delle opere di grandi artisti che vanno dal Pordenone a Giovanni da Udine, da Cameo ai Tiepolo, da Colavini a Napoleone Pellis, dai Basaldella ai Ciussi, Zigaina, Bront, Cragnolini, Celiberti (la maggior parte tratte dalla preziosa collezione della Fondazione Friuli).

Testi

I. LEGAMI

Un giorno di ottobre sono salita sul monte Cogliàns. Vi ho trovato la neve proprio sulla cima ed ho guardato giù verso la pianura. Volevo capire se da lassù si poteva vedere il mare, la giornata era tersa, il sole aveva passato una mano di vernice su tutti i colori. La linea azzurra che ho indovinato all'orizzonte poteva essere il mare, e tutto ciò che ci stava nel mezzo era la mia terra. Il giorno dopo, sulla spiaggia di Lignano, ho spinto lo sguardo a nord ed ho indovinato la cima bianca del Cogliàns. Ma non mi bastava: una settimana dopo sono riuscita ad intravedere dalla cima del Monte Ràut, la piatta piramide del Matajur, che ho salito il giorno dopo per individuare a occidente l'aspro profilo del Ràut. Avevo tracciato con lo sguardo una croce su questa terra, la stessa croce che mia nonna tracciava con un legno sulla cenere appena prima di coricarsi. Lei chiedeva a Dio di proteggere la casa, io volevo ringraziare il cielo di tutto quello che il mio sguardo comprendeva. Poi gli sguardi sono diventati fili, legami fortissimi, difficili da sciogliere, le volte che dal fondo delle valli individuavo una chiesa o un castello e che quella chiesa e quel castello volevo raggiungere per ammirare da lassù un brandello alla volta di questa terra. Era lo stesso impulso della prima croce, variavano angolazioni e distanze, ma era tutto un volermi impadronire di quello che vedevo.

I fiumi che vedevo erano miei, mie erano le chiacchiere che mi raccontava la loro acqua quando mi scorreva davanti o quando la potevo ammirare nel percorso vorticoso di una forra, i grifoni ed i gabbiani erano miei, se me li immaginavo come droni che non mandano immagini, ma storie. Legavo con il filo dei miei sguardi i campanili che in montagna si sorridono dai cocuzzoli e che in pianura danno un senso ai punti cardinali, circondavo con un cappio i laghi, stendevo lacci e guinzagli perché boschi e paludi mi divenissero familiari, e lanciavo dalle spiagge la lenza infinita della mia immaginazione per comprendere in un battito di ciglia tutto il mare nel quale questa terra si specchia.

Ma poi, incontrando con gli occhi quelli molto più curiosi e guardinghi di un capriolo, di una volpe, di un airone, ho capito che questo mondo mi guarda da molto prima che io abbia preso a guardare lui, e che i legami che credevo di essere io a stringere, in realtà sono lusinghe in cui la mia terra friulana mi sta avviluppando, sicura del fascino delle sue ricchezze e vogliosa che sia io ad appartenere a lei.

II. QUESTA PIOGGIA, QUESTA LINGUA

Quelle piogge estive, non gli acquazzoni, quelle che scendono compatte e fluenti, quelle piogge che ti appaiono tranquille, quelle annunciate da nubi grevi e umide. Quelle. Le gocce incontrano suoli diversi, le tettoie, le ringhiere, le siepi, il cemento, le acque, e accendono orchestre che risuonano diverse. Così la lingua, la nostra lingua. Una pioggia che echeggia in modi diversi quanto diversi sono i paesaggi che la fanno echeggiare, una pioggia che la montagna rende ruvida e cantilena insieme, aguzzandoti una consonante e allungandoti le vocali nella nenia che rimanda al ripetersi di gesti lenti e antichi, una cote che passa e ripassa il filo di una falce, una mano che munge delicata il sollievo di una mucca. Quella pioggia. Quella che posandosi sulla destra del Tagliamento apre le vocali accompagnandoci verso i suoni veneti, che ripete alcune sonorità della montagna, ma se ne distacca quando inasprisce le consonanti del retaggio latino; quella che rimbalza

Testi

poetica e delicata nei recessi delle valli tramontine e nell'Asino, ma impone la vocalità inconsueta della solitudine ertana; quella che pare echeggiare le calli veneziane nel miscuglio affascinante di un litorale che ammette scarti e prestiti in un risuonare strano che irride le regole. È una pioggia che scende diversa sul crinale orientale, picchia sulle guglie delle Alpi producendo suoni aspri, così diversi dalla morbidezza del suolo carnico, ma sono una melodia le cantilene che si dispiegano dal resiano al Natisone.

Pioggia che spinta da venti orientali cade in scrosci obliqui, mescolando gocce slovene a quelle friulane, *gotis e kapljice*; quella pioggia che irroro un giardino chiamato *Benecija*, e che però si distende più sotto riproponendo vocali larghe e soffi aspri, anche se il colore delle parole ti parla comunque di venti che devono aver soffiato dal nord austriaco e dall'est slavo. Maestrale e tramontana azzerano il rumore della pioggia al confine del nord, lo riducono ad un silenzio misterioso che permea enclaves dove le gocce cambiano colore e sostanza, scendendo lievi e candide. E poi c'è la pioggia che bagna compatta il manto fiorito e boscoso della pedemontana, che discorre una lingua che più delle altre scorre, che dirada le gocce sul cielo della città, ma riprende più a sud per accentuare la mollezza paludosa delle risorgive, quella pioggia che solo un orecchio straniero può sentire come standard, come koinè, riducendo ad uno scroscio regolare l'infinita varietà di piovaschi che si allargano e si amalgamano nel generale brusio che riempie l'orizzonte. Quella pioggia, questa lingua.

III. L'AIUOLA

Chissà chi ha cominciato a calpestare quest'aiuola. Forse i dinosauri, sappiamo che c'erano, ma niente di più. Le prime impronte distinguibili sono uno scalpiccio di popoli, orme incomplete, spesso confuse, brandelli di società, di cultura, di lingua, di economia, li si elenca col beneficio dell'inventario questi popoli: Venetici, Illiri, Carni, Galli, Istri, aggiungi tu, tanto... Celti naturalmente. Lasciano dei semi, gli cascano in terra dalle loro bisacce e l'aiuola, che è molto ubertosa, produce piante perché qua da noi piove spesso mica da ieri. Ma con Aquileia, coi Romani, non puoi più improvvisare, cominciano date sicure, scrittura, resoconti, Tito Livio va giù con precisione, non dà scampo. I romani quindi, e man mano che Aquileia cresce l'aiuola fa gola a tanti, Alamanni, Unni, gli Ostrogoti che lasciano tracce dovunque, nei paesi, nei cognomi. Ma anche i romani di Oriente, i bizantini, vengono a calpestare, salvo battere in ritirata, ma dalla parte d'occidente, quando fanno la loro comparsa i Longobardi. Arrivano in tanti, e poi hanno piedi pesanti i Longobardi, che i segni romani ormai li distingui appena, via i consoli, arrivano i duchi, Aquileia si inchina a Cividale, e anche nel nome di Dio ci si divide, un vescovo a Grado e uno a Cormons. Ma l'erba dell'aiuola invita troppo, Avari e Ungari ci passeggiano un po', ma poi da nord vengono giù i Franchi e decidono che il prato va recintato, steccato, patriarcato, e per qualche secolo nell'aiuola non ci viene a camminare più nessuno e cresce fitta fitta qualcosa che i nobili tedeschi chiamano *Gras*, il clero *herba*, il popolo *jerbe*. Ma qui piove spesso, si diceva, e gli steccati marciscono. Venezia vuole il mercato del nord, l'imperatore tedesco vuole la corona romana, l'aiuola ridiventa servitù di passaggio e qui si incrociano imperiali e lagunari cui i nobili friulani, Colloredi o Savorgnani che siano, stendono sottani tappeti. "Vietato calpestare l'aiuola" recitano un paio di cartelli a Palmanova e Gradisca,

ma di certo i Turchi non sanno leggere il latino, e le loro impronte, sporche di sangue, ripropongono l'antico terrore dello straniero che arriva da oriente.

La quiete dura un paio di secoli, Venezia e l'impero si dividono l'aiuola che riesce a diventare per forza o per orgoglio in gran parte italiana proprio prima che si scateni la tempesta, grande e mondiale, che la distrugge questa aiuola, l'erba e il fango si mescolano e in un anno ritirata e riscossa non sono solo eserciti che si inseguono, ma soprattutto friulani che scappano e ritornano. Sono naziste le ultime impronte di scarponi che calpestanto questa terra, fredda come la guerra che dà lì in poi ci mette faccia a faccia col comunismo, «ultimo baluardo dell'occidente», ma dov'è la novità?, poi i segni sul terreno sono più lievi, felpati, clandestini, un'umanità che lo attraversa di notte, nascosta in un carico di ananas, stipata in furgoni sgangherati, impaurita ora come era sprezzante secoli fa, diretta a nord, ad ovest, comunque altrove. Perché il destino di questa aiuola è di essere calpestanta da genti che passano e magari non si accorgono di quanto sia bello rimanerci.

IV. FUOCO

Accendilo il fuoco, non aver paura di aver perso il sole in questa notte di San Giovanni, ti potrà servire per aiutarlo, il sole, a riprendere con fatica il suo cammino, ma accendilo. Accendilo in aperta campagna o in prossimità di un incrocio, e corri con la fascina infuocata a perimetrare i tuoi terreni, accendilo nel tuo cortile o concorri a ingrossare il *pignarûl* di un villaggio intero, lascia che il fuoco riduca in tizzone lo stollo, e non ti sognare di rimuoverlo da lì, siano la pioggia e il vento a consumarlo del tutto. Accendilo questo fuoco, e il fumo che dispiega e riavvolge le volute salendo al cielo sancisca il legame che hai con gli dei, stabilisca un contatto che arricchirai con offerte sacrificali. Accendilo, che sia l'unica candelina su cui aliti da piccolo per scacciare subito il male dalla tua vita, che sia la *cidule* cui affidi il nome di colei con cui desideri diventare uomo, o i ceri che circondano l'ombra tremolante di una bara, quella di tua madre, quella di tuo padre, per te li accenderanno poi i semi che vorrai lasciare in questo mondo. Accendilo questo fuoco, sia esso il talismano contro le malattie o contro le intemperie, sia il guardiano che allontana demoni e spiriti, buttaci dentro una vecchia di stoppie e stracci a memoria di streghe e meretrici che l'hanno alimentato quel fuoco nel buio delle civiltà; e ancora celebra col fuoco il passato di questa terra, indirizza al dio Beleno le faville che si librano come lucciole dalle lingue di fuoco, accendi un giogo sotto il quale tu possa assicurare protezione agli animali che vi passeranno. Accendilo: purifica, riscalda, feconda, protegge, ma poni attenzione: è anche devastante, maledetto, spietato, infernale; è simbolo di vita, se è vero che il sole è una palla infuocata, ma i fuochi fatui sono luce fioca dei cimiteri. E comunque accendilo, non c'è miglior emblema (blasone, simbolo) per questo Friuli, che è grato a Prometeo di averlo rubato agli dei e ne fa strumento di duro lavoro, oggetto di devota venerazione, potenza nei rituali dell'Epifania e del Carnevale, a mezza Quaresima, la Settimana Santa e a giugno, in mezzo a un campo o nell'intimità di un *fogolâr*, dove la donna si riscatta dalla tradizione che la esclude dal momento dell'accensione per occuparsi come una diligente vestale della conservazione, della durata del fuoco e ne prolunga i bagliori fino alle braci vivide, ai tizzoni pulsanti, alla cenere muta.



Orchestra Giovanile Filarmonici Friulani

Musica e cultura dei giovani e per i giovani. Con questo spirito nasce, nel 2015, l'Orchestra giovanile Filarmonici Friulani, unico esempio in regione di ensemble musicale gestito, coordinato e curato da under 30. L'Orchestra coinvolge più di 70 musicisti e vanta già una fitta attività concertistica. I Filarmonici Friulani sono stati diretti, tra gli altri, dai Maestri F. M. Bressan, M. Fiorini, W. Themel, I. Vlajnc, e hanno collaborato con realtà musicali di rilievo. Direttore artistico e stabile è Alessio Venier, classe 1992.

Walter Themel

Ha studiato con Daniele Zanettovich e Angelo Rosso, diplomandosi in Composizione, Organo e Composizione organistica, Musica corale e Direzione di coro. Si è perfezionato in Direzione d'orchestra con Franco Ferrara e Sergiu Celibidache. Ha insegnato nei Conservatori di Verona, Trieste e al DAMS di Gorizia. Attualmente è docente al Conservatorio "J. Tomadini" di Udine. È stato Maestro sostituto e direttore del Coro da Camera della RAI di Roma. Ha diretto numerose formazioni sinfoniche e cameristiche in Italia e all'estero. Dal 2013 è direttore ospite delle principali orchestre sinfoniche nazionali di Cuba.

Nuovo AuriCorale VivaVoce

Il Nuovo AuriCorale VivaVoce è una vivace realtà composta da circa 30 elementi. È stato fondato 19 anni fa da un ristretto gruppo di amici che cantavano insieme da bambini. Con passione e tenacia hanno attratto altri coristi, contagiati dallo stesso entusiasmo. Da sempre a vocazione internazionale, oggi conta coristi provenienti dal Belgio, Inghilterra, Russia. Il repertorio spazia dal folklore internazionale alla musica sacra. Ha collaborato con i compositori A. Tavcer e S. Sacher eseguendo in prima assoluta le loro opere.

Monica Cesar

Si è diplomata in Canto al Conservatorio "J. Tomadini" di Udine, in Pianoforte con il massimo dei voti al Conservatorio "G. Tartini" di Trieste; si è laureata in Storia della Musica presso l'Università di Trieste, ed ha ottenuto il diploma accademico di secondo livello in canto, presso l'Istituto "O. Vecchi" di Modena nella classe del M° Luciano Pavarotti con lode. È Docente di Canto, esperta in Vocologia artistica. Svolge un'intensa attività concertistica in Italia ed all'estero. Dal 2009 dirige il coro Nuovo AuriCorale VivaVoce.





Marco Maria Tosolini

È professore ordinario di Storia della Musica al Conservatorio "G. Tartini" di Trieste. Collabora con prestigiose Istituzioni e Fondazioni liriche e svolge attività di conduttore e regista in campo radiofonico e televisivo con la RAI. Come critico musicale collabora con testate nazionali. Ha collaborato con università nazionali ed europee. È drammaturgo – autore di una ventina di testi teatrali realizzati anche per la RAI, Festival di Spoleto e "Mittelfest" - e compositore. Per lungo tempo è stato componente del CdA di una fondazione di origine bancaria e della commissione per la comunicazione di ACRI. È attualmente membro del Comitato di Gestione dell'Istituto Centrale per i Beni Sonori e Audiovisivi del MIBACT e del CdA del Conservatorio "G. Tartini" di Trieste. Ha pubblicato per Olschky, Nuova Alfa Editoriale, Campanotto, Marsilio.

Carlo Tolazzi

Scrittore e autore teatrale: premio "Candoni-Arta Terme" nel 2000 col monologo in carnico "Resurequie", cui fanno seguito "Cercivento" nel 2003, "Indemoniate", scritto con Giuliana Musso, nel 2006; "Portare" nel 2008, "La luce buia" nel 2006, scritto con Francesca Sangalli e vincitore del premio nazionale "Teatro & disabilità" nel 2015; "Tunnel", scritto con Fabio Alessandrini nel 2009; "L'eredità a Nord Est" nel 2014; "Trieste, una città in guerra", scritto con Marko Sosič nel 2014; "Vipere" nel 2015; "Amida. Due madri e una fabbrica" nel 2016). Insegna Drammaturgia all'Accademia "Nico Pepe" di Udine".

Chiara Donada

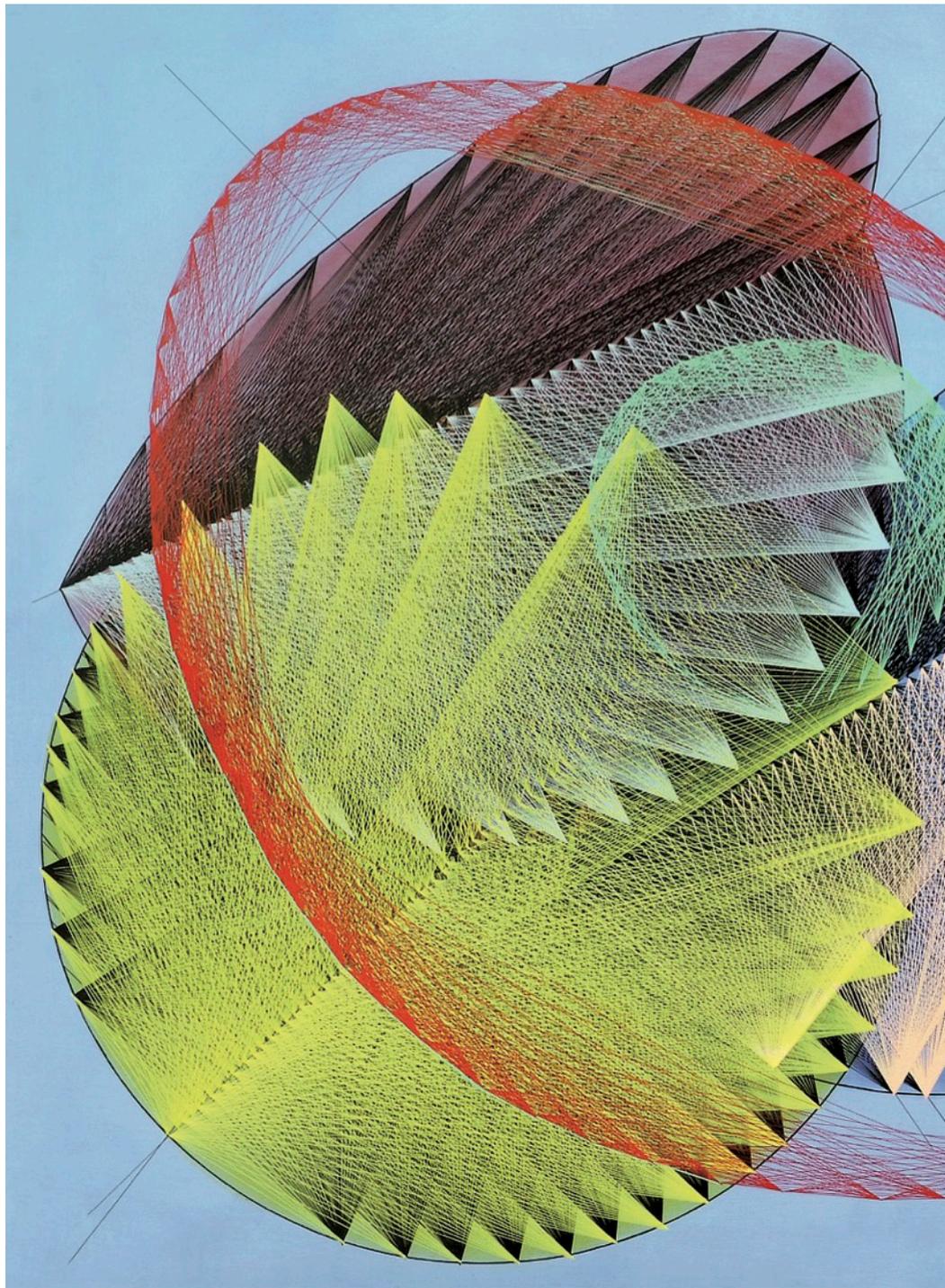
Si diploma attrice nel 2006 presso l'Accademia d'Arte Drammatica Nico Pepe di Udine, dove insegna lettura espressiva e dizione dal 2008 al 2015. Attrice protagonista in diversi allestimenti scenici, nel 2009 vince il Premio Giovani Realtà del Teatro con il progetto "Buk" e nel 2010 il Premio Controscena con lo spettacolo "De Sade – interferenze di Salvador Dalí", regia di G. Bonanni.

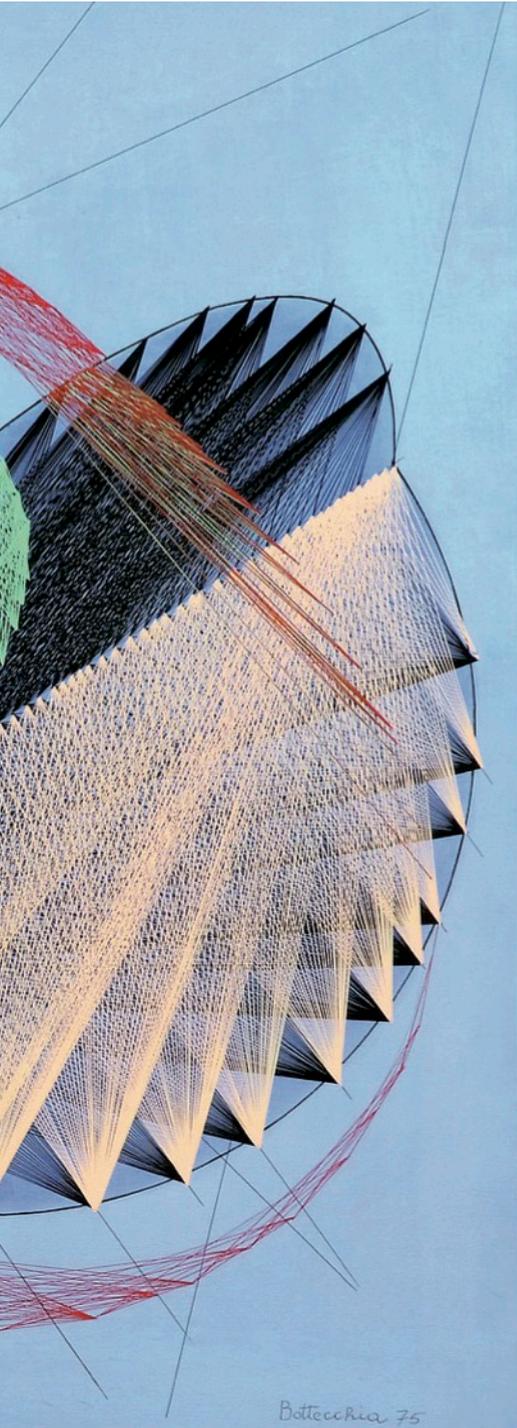
Federico Mazzo

Terminato il Liceo artistico "E. Galvani" di Cordenons (PN), si iscrive alla Scuola di Musica e Nuove Tecnologie del Conservatorio "G. Tartini" di Trieste dove consegue la laurea triennale in Musica Elettronica.

Attualmente è iscritto al biennio specialistico di Composizione Videomusicale, sempre all'interno del medesimo Conservatorio, dove approfondisce il campo dell'arte multimediale.







Massimo Bottecchia

Senza titolo, 1975

Colezion private / Collezione privata

Fondazione Friuli